

Intervista a Pietro Ingrao
 La sinistra davanti a una crisi inedita
 È saltato il compromesso
 socialdemocratico tra Stato e mercato

Governo sociale dell'innovazione
 Questa è la via per fronteggiare
 la ristrutturazione produttiva
 guidata dalle multinazionali

Vorrei che la sinistra

Nessuna presentazione e nessun preambolo. Chiedo subito a Ingrao se d'accordo con la nomina di Occhetto a vicesegretario del partito? Ho detto il mio sì - risponde - nella riunione della Direzione. Per la qualità del compagno e perché il segretario del partito ha posto l'urgenza di avviare subito dopo quello che era accaduto la ristrutturazione del gruppo dirigente. In questa ristrutturazione ora bisogna andare avanti sulla base di un chiaro esame critico. E cosa pensi - chiedo - del dissenso sul scelta di Occhetto si è manifestato in Comitato centrale con una votazione a maggioranza? Da tempo penso che quando c'è il dissenso è utile che esso si manifesti alla luce del sole. Parte da qui questa intervista nella quale Pietro Ingrao interviene su quelli che ritiene i problemi essenziali della sinistra italiana.

controllo e quindi di identità. E il discorso riguarda anche i «forti» se è vero che anche la loro potenzialità di comunicazione umana è ferita in questo mondo spaccato in cui l'individuo vive in una società frammentata di cui è difficile ricostruire il significato d'insieme, il destino.

Questo ragionamento però suppone una critica al capitalismo, suppone un soggetto forte un mondo operaio compatto e omogeneo che oggi forse non c'è più...

Non condivido l'idea di una stasi. Non solo a livello mondiale ci sono novità grandi (e non penso solo a Gorbaciov). Anche da noi ci sono forze che tornano a combattere e che scendono in campo. Guardate per esempio anche al terziario. Andranno solo a una rissa corporativa oppure avvanzeranno - anche loro - problemi di ruolo di qualificazione, di poteri di decisione e di controllo? I verdi, il movimento delle donne. Sono solo fenomeni «settoriali», oppure portano con sé grandi rivendicazioni trasversali sul lavoro, sulla concezione e sul calcolo stesso delle risorse sul modo e sul significato del produrre sui mondi della riproduzione, degli affetti sul rapporto tra uomo e natura? E non sta esplodendo già nella vita quotidiana l'enorme questione dell'orientamento dei limiti, dei fini della scienza? Il mondo cattolico è intriso di questi problemi. Le socialdemocrazie europee più avanzate e più forti li hanno tutti all'ordine del giorno. La stessa cultura anglosassone più avanzata discute dei limiti dello sviluppo. Vuol dire che è già aperta una lettura nuova del discorso classico «costi benefici» che guarda a nuovi «beni» da realizzare.

Chiamo questo discorso sulla sinistra italiana. Che cosa significa tutto questo per il rapporto col Psi?

Badò io non ho nessuna simpatia per le parole «sfida», «mettere alla prova» quasi che si trattasse col Psi di una sorta di giudizio di Dio. Mi interessano i contenuti. Le lotte reali. Faccio un esempio. Il Psi è stato indubbiamente dentro questo processo di modernizzazione capitalistica anche con un suo protagonismo. Oggi esso si apre al tema dell'ambiente. Vuol dire che si apre ad una critica di fondo verso il tipo di sviluppo in atto? E la nostra iniziativa deve chiamarsi o no a muoversi in questa direzione? Questi sono i problemi e i terreni di un reale sviluppo unitario. Prescindere da essi non solo sarebbe costruire sulla sabbia, ma significherebbe avere un'idea mediocre e del tutto strumentale del rapporto col Psi. La costruzione di una moderna sinistra, pluralista e differenziata è ben più di una somma di sigle.

Alternativa programmatica vuol dire anche pensare a un governo...

Si a un governo riformatore e forte, che esprima una alta capacità di selezione e committente anche nel tempo i veri (e pochi) punti decisivi di un programma. Qualcosa di assai diverso dalla vecchia idea stalinista di una somma di nazionalizzazioni. E questa selettività del programma vale anche per l'opposizione. Perciò sento tutta la disperazione della pratica esasperata dell'«emendamento» in Parlamento. Perciò ho visto con malessere le metropoli andare alla lotta a una separata dall'altra e tutte separate dalle regioni. E siamo arrivati tardi sull'ambiente. E abbiamo lasciato deperire il movimento pacifista.

Tu pensi a un progetto che riesca a promuovere e coordinare molti campi di iniziativa. Nella società, nello Stato. Ma le istituzioni attuali sono adatte ad un compito simile?

No. Perciò al Congresso di Firenze parli di un governo costituzionale. Non mi interessa quella formula. Ma so che il tema della riforma dello Stato è diventato ancora più bruciante.

Non tocca a me giudicare, ma nel tuo ragionamento vedo differenze non piccole rispetto ad una serie di posizioni emerse nel Comitato centrale. Non è così?

Crede che ognuno abbia un obbligo di chiarezza. Non tanto per fare i conti sulla sconfitta, ma per capire il rilancio della lotta e il futuro del paese. In questi giorni la nostra base sta discutendo. Il Comitato centrale terrà le conclusioni.

PIERO SANSONETTI



Pietro Ingrao nel marzo del '72 con Luigi Longo e Luciano Barca

Ingrao, il dissenso che è emerso in Comitato centrale, nel dibattito e al momento del voto, è stata espressione di linee politiche diverse?

Questo non è da chiedere a me ma a chi ha detto no. Per quello che ho sentito ritengo che siano emerse differenze non piccole tra i compagni che hanno parlato. Mi pare sbagliato nasconderselo.

I giornali, nei giorni scorsi, hanno fatto ipotesi di «fondereizzazione» degli organismi dirigenti del partito: cioè hanno accennato alla possibilità della esclusione dei dissidenti dagli organismi dirigenti. Sareste d'accordo?

No. Persino dove esistono vere e proprie correnti non sono per la «ghettizzazione» dei dissidenti. Anche questo non lo penso solo da adesso.

Allora parliamo delle scelte politiche. Partendo da quelle che forse non sono state fatte. Non si spiega così, con l'assenza di scelte nette, la sconfitta elettorale?

Non credo che si tratti solo di incertezze o ambiguità. Il Comitato centrale ha messo al centro della sua analisi la sconvolgente ristrutturazione produttiva guidata dalle multinazionali. Lo avevamo già fatto a Firenze. Affrontare questo tipo di ristrutturazione chiama ad un grande ed inedito nodo: combattere per incidere sul processo di accumulazione e di redistribuzione delle risorse fondamentali. Detto in altro modo: sollevare il grande problema politico di un governo sociale dell'innovazione. Questa battaglia non siamo riusciti a darla. Eppure si tratta di un tema decisivo non solo per noi ma che sta di fronte a tutta la sinistra europea cui ci richiamiamo.

Perché.

Perché il classico «compromesso» socialdemocratico fra Stato e mercato (espansione capitalistica, occupazione, spazi per lo Stato sociale) è saltato. Si è drammaticamente acuita la problema di chi decide l'orientamento delle risorse fondamentali delle strutture produttive della composizione sociale del paese del suo stesso patrimonio culturale e sistema di valori. E la partita scavalca ormai anche le frontiere e gli strumenti degli stati nazionali.

Come ha risposto la sinistra?

Vediamo come ha risposto il Pci. A mio giudizio a brandelli e in modo frammentato. Non abbiamo reso chiaro che la ristrutturazione capitalistica colpiva al cuore la trama di democrazia di massa su cui il movimento operaio aveva fondato la sua avanzata e il suo potere. Questo smantellamento apriva la strada a uno spostamento di fondo a un nuovo rapporto tra la politica e la gente.

Vuol dire che la ristrutturazione ha invertito anche il tipo di regole, il tipo di Stato?

Non c'è stato solo uno sconvolgimento di figure sociali. Sono mutate le regole. Non si è trattato solo della economia. La politica è venuta sempre più delegata ad élites al potere. I flussi delle risorse pubbliche sono oggi orientati da alcuni grandi potenti oligarchici: direi economico-politici e sono manovrati attraverso una rete di apparati che incanalano e istituzionalizzano denaro occasioni di impresa professioni, peraltro singoli posti di lavoro, frantumando e «neutralizzando» i formarsi di antagonismi sociali e politici forti. I partiti di governo sono sempre meno ideologici e sempre più si presentano quasi come «tecnici» di questo colossale sistema spartitorio naturalmente dentro i vincoli posti dalle dipendenze internazionali e secondo un modello produttivo e sociale presentato quasi come frutto «oggettivo» della razionalità moderna.

Tu dici oligarchie. Ma ti si può rispondere il modello funzionale; è stata cresciuta e stabilita; si sono moltiplicate e diffuse le occasioni di imprenditorialità, l'arredo delle professioni e dei servizi sono cresciuti le forme di lavoro autonomo, e tutti i valori dell'individualismo moderno. E alcuni ci dicono: finitela con i millesimismi, entrate nel gioco, fatevi davvero forza di governo. Io non escludo affatto che dentro questi siste-

mi di poteri siano possibili miglioramenti redistributivi: correzioni di equità; attenuazione di squilibri. E non disprezzo affatto questi possibili risultati. Ritengo che su questa strada si può anche andare al governo. Ma allora bisogna davvero trasformarsi ed entrare fino in fondo nella tecnica spartitoria e nella manovra del «voto di scambio». Su questa strada non so quanti voti manterremmo. So che cambieremo modo funzione e volto. E lasceremo certo uno spazio enorme ad altri che prima o poi riproveranno una critica a questo tipo di società.

Dove vedi tu il nocciolo di questa critica? Abbiamo detto, se non sbaglio: società ricca, ma ingiusta. È questo?

È uno slogan incisivo. Mi sembra però che la discussione nostra anche al Comitato centrale sia andata ad un giudizio più di fondo. Questo giudizio contesta la ristrutturazione produttiva che sta avvenendo: la spaccatura che reca dentro a sé fra Nord e Sud e quindi alla fine anche la possibilità dello stesso Nord di riuscire a reggere gli intensificarsi della sfida internazionale. È insomma una critica classica di

matrice direi togliattiana all'incapacità delle attuali classi dirigenti di assolvere ad una funzione nazionale. È in questo quadro tale giudizio muove dai «deboli» ma per parlare anche ai «forti». È un discorso di respiro. Ma io lo vedo ancora troppo chiuso dentro l'orizzonte della efficienza dello sviluppo produttivo. Mi sembra invece che negli sviluppi della ristrutturazione e nelle gerarchie nuove che essa ha portato stiano determinandosi nuove forme di oppressione e di alienazione che chiamano in campo non solo la produttività e l'efficienza

del lavoro ma il suo significato nella vita umana. Si sta riaprendo a un livello nuovo e inedito la questione della capacità di conoscenza di controllo di incidenza sulle scelte che decidono il senso, le forme, i fini del produrre: il suo rapporto con il significato della vita con la creatività e l'essenzialità degli esseri umani con la loro possibilità di comunicazione e di riconoscimento reciproco. L'operaio che ci ha parlato della sua «solitudine» si riferiva credo - non solo al suo (assai scarso) salario ma anche a questo riscoprirsì pezzo di una macchina colpito nel suo potere di conoscenza di

Intervista a Livia Turco. Ci rimproverano una visione finalistica della politica e in realtà io trovo che il Pci spesso si riduca a praticarla in modo povero, oscillando tra politicismo ed economicismo

Valori e finalità per la nostra politica

Una giovane donna bionda dall'aria amletica che suggerisce un'interiorità complessa passionale. Livia Turco trentaduenne piemontese arriva al top della carriera politica a soli trent'anni quando entra unica donna nella segreteria del Partito comunista italiano. A lei si deve la regia dell'operazione per il riequilibrio della rappresentanza politica tra i sessi che ha portato tante donne in Parlamento.

Propongo un gioco d'immaginazione: come ti starebbero i vecchi abiti della «rivoluzionaria professionale», archetipo leggendario della dirigente comunista? Puoi misurare la distanza da quell'immagine?

Forse sono fuori tempo, ma provo nei confronti del Pci e della tradizione comunista un forte senso di appartenenza. Perché so di non appartenere a una chiesa ma a un movimento di lotta che si è costruito attorno a un corpo teorico e lo ha verificato nella pratica politica. Questo movimento è fatto di tante individualità, sollecitate nel loro spirito critico di libertà e solidarietà, nella loro attitudine alla generosità. Mi sento parte di un organismo collettivo in modo forte non anonimo e molto esigente verso la politica. Con la donna comunista di cui parli, dunque ho in comune la passione politica per lei provo ammirazione e rispetto. Ma naturalmente c'è anche

che una grande distanza: quella fase politica è ormai lontana.

Non è piuttosto totalizzante il modo di sentire la politica che descrivi?

La politica è un'esperienza complessa. Vi coinvolgono molte cose: la battaglia per difendere degli interessi; l'organizzazione di solidarietà; la dimensione ideale e culturale; l'esperienza umana ricca per me memoria e progetto sono i due poli entro i quali si iscrive la militanza comunista come senso di appartenenza.

Qual è allora il rapporto con la memoria di una dirigente che vuole rinnovare, riformulare la fisionomia del Pci?

La memoria è condizione indispensabile a vivere una dimensione temporale non anonima per dare significato al presente e progettare il futuro. Per essere innovatori profondi bisogna sentirsi parte della tradizione. In questi giorni si discute molto di rinnovamento generazionale che naturalmente è una cosa necessaria. Ma non un valore in sé. Il problema più acuto semmai è la saldatura tra generazioni. Non in senso continuista possono anche esserci rotture profon-

de. Ma credo spetti ai più anziani saper essere autorevoli padri e madri (perché no? Io riconosco la funzione di queste figure) e ai giovani essere portatori di nuove culture e nuove esperienze. Insieme ci compete una ridefinizione della politica che per me è il problema cruciale e si pone in un certo senso a priori. Mi interrogo molto sulla densità e i confini della politica.

Che cosa vuol dire ridefinire a priori? Ti convince ancora un primato della politica?

Viviamo un processo di mutazione e di degenerazione della politica che si sta riducendo a di pura tecnica di scambio o di pura tecnica di gestione del potere. D'altra parte si spostano le sedi decisionali: muta la struttura del potere, le istituzioni perdono valore rappresentativo. Il voto dimostra che il rapporto della gente con la sfera politica diventa sempre più debole. Dobbiamo limitarci a prenderne atto e strutturarci di conseguenza oppure riproporre con radicalità un'altra idea della politica che io credo non sia solo mio ingenuo? Mi chiedo se sia possibile parlare di qualità dello sviluppo: tema attorno al quale oggi si va ridefinendo la sinistra senza dire qua-

re di monolitismo culturale e di un grande eclettismo a volte una babele di linguaggi, che andrebbe superata con una ridefinizione dei termini della nostra cultura politica. Per la Livia Turco entrata a soli trent'anni unica donna nella segreteria del partito comunista

ANNAMARIA GUADAGNI

È un paradosso. Ci rimproverano una visione finalistica della politica e in realtà io trovo che il Pci spesso si riduca a praticarla in modo povero. Oscillando tra politicismo ed economicismo e fuggendo per trascurare così le molte dimensioni del vivere sociale e dell'individuo. Vorrei che superassimo l'incapacità che spesso percepisco tra analisi teoriche grandiose e gestione politica quotidiana. Nel Pci oggi non si può certo

parlare di monolitismo culturale e di un grande eclettismo a volte una babele di linguaggi, che andrebbe superata con una ridefinizione dei termini della nostra cultura politica. In fondo la strategia del compromesso storico aveva una sua cultura politica definita con una lettura della fase del blocco sociale

della sua identità e la sua alterità ad altre culture?

Il Pci ha molto praticato ed è un suo merito il pragmatismo politico. A volte però questo è avvenuto in modo sancorato dal rapporto con le diverse culture.

Quanto all'identità, trovo astratte e schematiche le contrapposizioni sull'essere partito socialdemocratico o rivoluzionario. Ci fanno torto la nostra elaborazione che ha già superato l'identità e certo molto importante la voce legata alla funzione storica data e al ruolo che si vuole svolgere. Da questo punto di vista in questi quarant'anni il Pci ha svolto una funzione oggettivamente simile a quella dei partiti socialisti e socialdemocratici europei. Cioè ha agito in un contesto di sviluppo attraverso un patto con un capiarismo disposto ad accogliere alcune istanze del movimento operaio come la difesa della democrazia e la redistribuzione delle risorse nel senso di un allargamento delle opportunità. Per questo siamo parte integrante della sinistra europea la differenza e che oggi ne scopriamo e assumiamo consapevolmente la funzione che il Pci ha ovviamente svolto

Il Pci ha intrapreso uno sforzo di aggiornamento della sua elaborazione politica alla Carta delle donne la rapporto alla cultura femminista alle tematiche ambientali ed ecologiste, alla pratica di rapporto con i movimenti sociali. Ma non ti pare che queste innovazioni siano ancora poco integrate a quella che hai chiamato «la funzione del partito»? E non credi che il Pci si sia incagliato tra la difesa acritica

Essere coerenti con le nostre tesi congressuali vuol dire ammettere che il Pci deve essere attraversato dalla contraddizione di sesso. Su questo siamo ancora ai primordi. Dobbiamo ancora elaborare il nostro modo di essere da donne, nel Pci. E anche qui si pone un problema di regole di una pratica politica da definire tenendo conto che siamo un partito. La nostra forza dipende dalla nostra capacità di stabilire rapporti con le donne e di attrarre voti e consensi femminili. Penso che dobbiamo studiare molto l'esperienza delle donne del Spd, che hanno assunto ed esplicitato l'esistenza del conflitto tra i sessi nel partito. Dal punto di vista delle regole, tutte da studiare. Avremo bisogno di forme organizzative più agili, che siano però parte integrante del Pci e non strutture parallele. Vogliamo, lo abbiamo scritto nella Carta, che gli uomini e le donne siano visibili nel Pci. E abbiamo superato le angustie dello specifico perché vogliamo esprimerci da donne, sui temi generali. Il problema è che per fare una sintesi, anche gli uomini dovrebbero sapersi esprimere sulle elaborazioni delle donne. E conoscerne la cultura. La verità è che bisogna superare la parzialità e il separatismo maschile per fare un partito unitario capace di formulare sintesi che ci comprendano tutti e tutte.